

Ombra

Il fondamento della vergogna non è il nostro sbaglio personale, bensì che tale umiliazione sia visibile da tutti. (M. K.)

L'altra classe Borghesia van cercando

POTERE. Tre libri ripropongono il tema della costruzione di una classe dirigente. Della sua lunga stagione al "Corriere" Ottone ne racconta la mancanza di coraggio. Una responsabilità mai assunta? Intanto ci si auto-analizza attraverso una memorialistica «letteraria e anticonformista». Fino al romanzo di formazione di Fiore, dove il futuro dei figli che dovrebbero comandare un giorno «ha già un movente» di dolore.

DI MARCO FERRANTE

Nel centenario della nascita di Indro Montanelli, il libro di Piero Ottone appena uscito per Longanesi, *Italia mia - il paese che abbiamo sognato e che non c'è*, (pag. 189, euro 15) farà discutere per i giudizi che l'autore dà della sua stagione al *Corriere della Sera* che

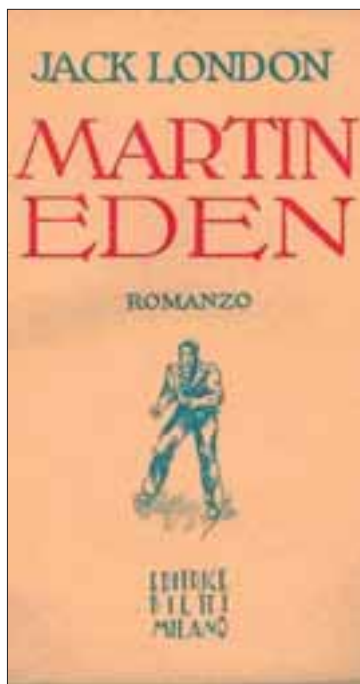
L'IDENTITÀ

diresse o per la rievocazione della vicenda del titolo del giornale all'indomani dell'attentato del Br: il nome del giornalista colpito dal comando compariva solo nel sommario, cosa che Montanelli considerò uno sgarbo. Incuriosirà per i suoi giudizi su Gianni Agnelli o per le valutazioni su se stesso ragazzo e il fascismo. In realtà questa memoria di 189 pagine contiene un elemento pamphletistico che scavalca i ricordi personali e – come avverte il sottotitolo – entra nel vivo di un tema controverso, la classe dirigente italiana: «Il nostro vero male è dunque la mancanza di una classe dirigente». La trama del ragionamento è sostanzialmente basata sulla considerazione che la nostra borghesia si è sottratta alle responsabilità di classe dirigente, perché in fondo Ottone sottoscrive l'idea che – a parte qualche eccezione – noi non abbiamo una borghesia disponibile a fare rischiose assunzioni di responsabilità. E del resto la vicenda berlusconiana non è altro che il compimento di un processo naturale di sostituzione della classe politica primorepubblicana già accarezzato da altri, e realizzato in concomitanza con il lento suicidio politico che si chiude definitivamente con Tangentopoli.

La questione borghese è per l'Italia un dibattito ciclico. Da Tangentopoli in avanti è stata rivalizzata dall'insorgere di una élite – di provenienza o di cultura economica – che, nella maggior parte dei casi non persuasa dal berlusconismo, si è affacciata sul crepaccio della politica sempre incerta se fare o non fare il salto. È la sto-

ria di Carlo Azeglio Ciampi innanzitutto (l'unica con un percorso compiuto), ma anche di Mario Monti, di Lamberto Dini, Tommaso Padoa-Schioppa, di Luca di Montezemolo, Giulio Tremonti, Domenico Siniscalco, lo stesso Mario Draghi, dei grandi banchieri, a cominciare da Giovanni Bazoli cui Beniamino Andreatta chiese la disponibilità per assumere la leadership del centrosinistra, per finire ad Alessandro Profumo per molto tempo indicato come un futuro leader possibile o Corrado Passera, per il quale la politica, l'impegno pubblico, è già dentro la struttura ontologica della banca per il paese. Dunque, una classe dirigente borghese esiste, è tentata dall'idea di assumere responsabilità non solo tecniche, ma ha pudore della sua soggettività, resta un corpo in ombra, non sa circoscrivere il suo perimetro a partire dalla definizione di sé.

Tommaso Padoa-Schioppa (del quale troverete in questi giorni un piccolo volume in libreria sulla crisi finanziaria *La veduta corta*, il Mulino, 14,00 euro) una volta dette una definizione acuta del sentirsi borghese, come parafrasi di classe dirigente: nel susseguirsi delle generazioni famigliari, borghese – spieghi – è chi non è il primo in famiglia a parlare una lingua straniera. Marta Dassù, direttore di Aspen Institute Italia e della rivista *Aspenia* ha appena pubblicato una raffinata memoria personale (*Mondo privato e altre storie*, Bollati Boringhieri, 10,00 euro) che implicitamente, via via che il racconto procede, suggerisce dell'identità borghese altre ipotesi interessanti, significative e sognanti, per certi versi. Anche qui essere borghese significa praticare una leggera esterofilia («La mamma decise definitivamente che la scuola italiana – il suo altrove si estendeva all'intera



nazione, avrebbe voluto essere inglese – era uno schifo»), ma significa soprattutto essere sportivi, leggermente anticonformisti, praticare discussioni sulla letteratura e su questa dividersi: «Il Falcone maltese me lo aveva regalato il papà: per lui, che tornava a casa verso le sette di sera e si versava un doppio whisky, Hammett era meglio di Chandler. Per me è sempre stato l'opposto. Per

lui che giocava alla sala corse di via Faentina, Dostoevskij era meglio di Tolstoj. Per me è sempre stato il contrario: ho letto "Guerra e pace" sotto il banco in seconda liceo». Da questo punto di vista – l'assiduità con i libri – essere borghesi, e da qui proiettarsi in una dimensione di classe dirigente, significa anche preservare la memoria e concettualizzarla in una forma letteraria. Questo è tipicamente italiano. E Marta Dassù si iscrive a quella categoria di memorialisti italiani, che fermano, in una forma che non è quasi mai romanzo, una precisa dimensione sociale. La lista è lunga e diseguale: va da Iris Origo ad Antonio Delfino, da Cesare Garboli a Carmelo Samonà, eccetera eccetera.

Naturalmente il rapporto tra la dimensione borghese dell'esistenza e quella dell'assunzione di responsabilità di classe dirigente si declina in molti modi diversi, non solo la continuità generazionale, ma anche il progresso personale, la formula del riscatto della volontà, cioè *Martin Eden* e il romanzo di formazione come ascesa individuale. In questi giorni l'editore Minimum fax ha pubblicato il romanzo di un semiesordiente Peppe Fiore del tutto esplicito sin dal titolo: *La futura classe dirigente*. L'accoglienza è stata eccellente, il libro è spiritoso e malinconico. C'è un signore, un ingegnere, che viene intervistato in una inchiesta televisiva e parla dei suoi figli e di uno dice: «Fa l'archeologo. Conduce quotidianamente le sue battaglie perse con assessori, piani regolatori, autorizzazioni municipali e attraverso l'inutilità del suo essere archeologo io scopro ogni giorno di più l'inutilità di essere italiano. Ormai tutti e due parliamo pochissimo. Eppure a volte, solo a volte, io ho l'impressione di sentire uno spiffero del dolore che provano». Candidando così il dolore attuale dei figli, la futura classe dirigente, a un'ipotesi di movente.



► In senso orario, la copertina nell'edizione Bietti di "Martin Eden" di London, "La futura classe dirigente" di Fiore, Piero Ottone, Carlo Azeglio Ciampi, Tommaso Padoa-Schioppa, Corrado Passera e Alessandro Profumo

MARCO FERRANTE. Prima di arrivare al Riformista, è stato otto anni al Tg5 e quattro al Foglio. Ha scritto un romanzo, "Mai alle quattro e mezzo" (Fazi, 1999), e nel 2007, "Casa Agnelli", per Mondadori. Collabora con Matrix, Canale 5, dalla prima puntata.